

«Storia della tigre» al Tenda CORRIERE  
DELLA SERA

# Le stregonerie di Dario Fo

30 MAR. 1988

ROMA - «Questa sera sono uno stregone: dicono che porta male recitare in un teatro che è andato distrutto. Figuratevi cominciare di venerdì... Ma non importa: io le fatture le faccio, ma non ci credo». E' cominciata così, con questa battuta scherzosa di Dario Fo, la nuova vita del Teatro Tenda di piazza Mancini, ritornato in piedi tutto nuovo fiammante, più grande e più bello di prima, quattro mesi dopo il nubifragio che lo aveva completamente distrutto. Che sia Fo a inaugurarlo non è affatto casuale: fu lui nel maggio del '76 il primo fortunato ospite di questa maxisala di tela, prima ancora dell'exploit di Gigi Proietti, delle incandescenti serate di Renato Zero, del ritorno in palcoscenico dopo qualche anno d'assenza di Gassman (con *Affabulazione* di Pasolini), del passaggio di Carmelo Bene e della annuale passerella di spettacoli stranieri, la prima dopo tante stagioni di digiuno per i più curiosi spettatori romani.

Ad ogni buon conto, lo stregone Dario Fo s'era portato in scena un gran glorio vivo contro il malocchio, così come pare facesse Molière quando recitava in teatri non del tutto al riparo dagli spiriti maligni e della grandine. In realtà - tutti lo sanno oramai - dietro la rinascita del Tenda c'è davvero uno sciamano, uno sciamano napoletano, che non s'è limitato agli scongiuri, ma ha recitato gratis diciotto sere devolvendo l'incasso alla ricostruzione del teatro: Eduardo De Filippo. A lui ha dedicato il primo applauso della serata Dario Fo, prima di cominciare.

In programma *Storia della tigre ed altre storie*, spettacolo non nuovo per Roma (solo pochi lo videro però all'Espero, due anni fa) e di grandissimo successo al recente Carnevale della Biennale di Venezia. E' un gran pezzo di teatro per un attore solo, che discende dal filone sempre più ricco e rigoglioso delle «giullarate» tipo *Mistero buffo*. L'attore-autore dice d'aver appreso la leggenda dei mansueti felini nella lontana Cina. Ma se venisse dall'Africa o dall'Oceania sarebbe la stessa cosa. Narra di un soldato di Mao ferito e abbandonato dai suoi compagni, che trova rifugio.

amore presso una gran tigre e il suo tigrotto. Questo rapporto di calda solidarietà si rinnova poi a beneficio della intera popolazione di un paese minacciata dalle truppe di Ciang Kai Shek, che le due tigri metteranno in fuga. E saranno ancora le due bestie-simbolo della tenacia popolare e della necessità d'esser guardinghi contro i vecchi, i nuovi e i futuri potenti - a salvare il villaggio dai burocrati di partito e dai nuovi padroni dello stato.

Tutto questo Dario Fo racconta alla sua maniera, con una di quelle lingue pseudo padane, ma in realtà tutte inventate, lingue teatralissime, onomatopastiche e musicali, lingue traliccio per il fiorire di una musica ampia allusiva, iperbolica e comicissima. Lo stesso modo di muoversi che consente all'attore di illustrare come in una vignetta fulminanti battute sugli ultimi papi, o di disegnare caricature sempre nuove dei nostri politici (fra le ultimissime: Andreotti volante, come un UFO; Galloni, che non è altro che un robot; Longo, alias il Minotauro).

Ma non è finita: in uno spettacolo a perduto di quasi tre ore (con un breve intervallo), nella seconda parte c'è ancora tempo per tornare ai personaggi ed allo spirito del *Mistero Buffo* con la storia del velo di Icaro e quella del primo miracolo di Gesù bambino, che se la prende col figlio di un potente. Tutta nasce e prorompe dalla sua voce mutevole, da suo corpo dinoccolato (sempre in calzoncini velluto e «dolce vita» blu) e dal suo volto di gomma, buono sia per il ghigno di Carter, sia per l'angelicato sorriso di papa Luciani («Albi no il breve»). Ogni cosa corre sempre sul filo di una polemica morale e politica, che spiazza sempre più spesso dai nuovi labili equilibri di partito, trova ulteriori impennate su problema della droga.

Incantatore di folle, Dario Fo non concede pause al suo pubblico, trasformando in spettacolo perfino le bonarie tirate d'orecchi ai fotografi che lo disturbano coi flash e coi clic. Se non è stregoneria questa...

Maurizio Giammusso